

Visite guidate ♦ Milano

Lettere e itinerari alla scoperta di Fontana



CARLO ALBERTO BUCCI

Inforcato il binocolo, guardiamo la paludata figura di «San Protasio» sulla sommità del secondo pilone nel coro: fu eseguita dopo il 1940 traducendo in marmo un bozzetto in gesso realizzato quattro anni prima da Lucio Fontana. Lasciamo il Duomo di Milano e facciamo tappa nei condomini di via Donizetti 24 e via Pancaldo 3 dove chiediamo ai portieri dei due stabili di farci entrare per poter ammirare, stavolta da vicino, un potente «Concetto spaziale» in cemento graffiato e neon del 1956; e il bassorilievo in terracotta del '34 raffigurante «Il ritorno del figliol prodigo». Ora che il centenario dalla nascita di Lucio Fontana (1899-1968) si va per

concludere e si spengono le mostre celebrative di questo grande scultore italo argentino, è stata pubblicata la bella guida di Paolo Campiglio «Itinerari di Lucio Fontana a Milano e dintorni» (Charta editore, 63 pagine, 30.000 lire). Sono in tutto 28 le tappe, divise in quattro itinerari, di questo percorso che ci permette di entrare in un tempo pur troppo remoto: quando, tra gli anni Quaranta e Sessanta, architetti e scultori lavoravano fianco a fianco per dare un volto nuovo alla città moderna. Oltre a segnalare alcuni lavori di difficile fruizione - come il bellissimo «Volo di Vittorio» del '39 nella caserma dei carabinieri di via Valpurga, che si può visitare solo su appuntamento (tel. 02/62761) - il libro fa scoprire tutta una serie di opere che, in molti casi, sono sotto gli occhi di

tutti.

Il fatto è che siamo portati a pensare l'arte contemporanea racchiusa dentro lo scrigno del circuito esclusivo fatto di gallerie inaccessibili, ermetiche raccolte private e, pochi, musei pubblici. Invece un tempo la scultura nasceva spesso per confrontarsi con il linguaggio dell'architettura, quindi con il contesto della realtà quotidiana, con i ritmi della vita moderna e con il tempo del ricordo e della contemplazione. Passando per via Lanzone (civico numero 6) è possibile entrare in rotta di collisione con i bassorilievi in grès colorato che nel 1952 Fontana eseguì per «infrangere» con un linguaggio astratto, materico e gestuale, le pulite linee razionaliste del palazzo dell'architetto Latis. E se il percorso al Cimitero Monumentale ci porterà dinanzi a so-

de sculture degli anni Venti e Trenta, magari di non eclatante bellezza Fermi-moci al capolavoro della Tomba della famiglia Rescali, commissionata a Fontana nel 1954. Qui troviamo un grande tappeto dove la ceramica è accartocciata in forme e colori che ricordano la natura; inoltre, aghi di pino e foglie giacciono al suolo, colmano i vuoti della materia plasmata dall'artista: è un inno gioioso alla vita, al corpo che si riconnette alla natura tornando ad essere terra.

Conclusa la scarpinata per le vie della Milano di Fontana, abbandoniamo l'opera al suo contatto con la città, ai suoi segreti e ai suoi silenzi. Ed entriamo nell'intimità delle lettere che Lucio Fontana inviò ad amici e compagni di viaggio; scritti nati per comunicare, piuttosto che per pontificare, e che compongono un

percorso del tutto indipendente - priva di appunti biografici - della sua opera. Sempre sotto l'egida della Fondazione Fontana, è stato adesso pubblicato il volume «Lucio Fontana. Lettere 1919-1968» (Skira editore, 256 pagine, lire 50.000). Curato da Paolo Campiglio e introdotto da Loredana Parmesani, il libro offre il profilo intimo di un'artista che, per scelta poetica, preferì esprimersi attraverso la materia, riservando le esternazioni scritte alla formula del manifesto cara alle avanguardie. Il fatto che Fontana abbia distrutto le lettere che riceveva dai suoi corrispondenti, dimostra quanto poco fosse interessato alla futura memoria del suo epistolario. Rimarrebbe deluso il lettore che dovesse accostarsi a questo libro sperando di trovarvi qualche particolare piccante o segreto ricondotto. Anche lo stile è molto asciutto, privo di orpelli letterari. Fontana scrive come parla. Possiamo dire quasi, con Campiglio, che Fontana scrive come disegna: lo confermano i fluenti schizzi con i quali il maestro accompagnava le sue missi-

ve, pubblicati in questa raccolta. Molte delle lettere, dicevamo, sono lapidarie comunicazioni: ma risultano comunque di grande importanza per definire meglio il percorso creativo di questo protagonista del Novecento. Nelle lettere agli amici più lontani, quelli che non poteva frequentare né sentire per telefono, Fontana è più prolisso. E sono proprio quelle indirizzate in Argentina agli artisti Pablo Edelstein e Guyula Kosice a fornire maggiori indicazioni sulla poetica e sul senso del suo lavoro. Una menzione a parte per le lettere al padre Luigi, rimasto a Rosario di Santa Fe. Qui ritroviamo tutto l'affetto per chi l'aveva anche iniziato all'arte. Ma scorgiamo anche la difficile strada imboccata dal figlio: che resiste ai richiami paterni per un ritorno a casa e alle sicurezze di un'impresa di scultura funeraria ben avviata. E che tenacemente difende la sua «fede» incolabile nella ricerca e nell'astrazione. «La lotta della nostra spiritualità con la vita reale».

Al Museo Pecci la prima antologica italiana sull'artista tedesco, veterano dell'avanguardia dai primi anni Sessanta
650 opere che attraversano tutti i «cicli» del pittore, fino ad «Atlas», monumentale work in progress che finirà solo con la sua morte

Un romanzo fluviale per immagini tra cronaca, reportage, storia, lirismo, diario personale. Un romanzo che preme sui tasti nevralgici della civiltà tedesca (anzi occidentale) e le sue contraddizioni, che accosta alla pornografia più truce, prende la banda Baader-Meinhof e la accosta alla dolce maternità della sua terza moglie con pupo al seno. Provocando scandalo.

Tanta carne al fuoco la mette da oltre trent'anni Gerhard Richter: artista tedesco, un veterano dell'avanguardia dai primi anni Sessanta, a suo tempo amico di Beuys. Da una vita mette insieme collages, schizzi, fotogrammi su fotogrammi fluttuando tra il paesaggio sublime e il fatterello minimo, un «work in progress» che finirà solo con la morte dell'autore. L'opera è «Atlas», monumentale documentazione e creazione poetica, epica, arrivato a tutt'oggi a oltre 640 immagini mignon che debutta, in forma integrale, al museo Pecci di Prato, nella prima antologica italiana sull'artista tedesco.

Meglio tardi che mai. In Germania e nel mercato occidentale è un'istituzione, tanto che ha firmato un'opera per il nuovo Reichstag. Piaccia o meno, è artista che non va ignorato.

Richter, tanto per inquadrarlo, dipinge e ha fatto scuola, ha avuto giovani imitatori anche in Italia (Serse, tecnicamente bravissimo, è un suo nipotino diretto). Fa pittura, usa il pennello. Dipinge quadri che riprendono le sue fotografie scattate tra i ghiacciai alpini o davanti al mare variando lungo le tonalità dal bianco al grigio. A distanza sembrano fotografie con effetto flou, sfocate, paesaggi che sfumano. Invece non sono foto e questo è il suo tratto distintivo, il più conosciuto, dove trasforma la Sfinge e le piramidi d'Egitto da cartolina turistica a visione anebbiata, incerta. È il Richter che negli Stati Uniti a un'asta ha raggiunto quotazioni miliardarie, che i collezionisti si contendono a suon di dollari. In realtà ha un

Lo scandalo Richter: quadri e foto al di là del bene e del male

STEFANO MILIANI



La Sfinge del re Chephren

Gerhard Richter
Prato
Museo Pecci
Fino al 9 gennaio
Chiuso il martedì
tel 0574-5317

registro formale più vario. Non è monocolore. Dipinge per cicli.

Con gli anni Ottanta s'è messo a dipingere maxi quadri (il modello è l'espressionismo astratto) dai cromatismi accesi, dai rossi ai blu ai verdi agli azzurri, quadri insomma di vitalità. Poi dipinge candele accese o teschi in interni vuoti, rimandando ai silenzi metafisici del francese Chardin. L'antologica del Pecci prende in considerazione i vari registri. Ma, soprattutto, stende

sulle pareti l'intero «Atlas», piccole foto, scattate dall'artista, saccheggiate da riviste, giornali, libri, insieme a disegni, progetti di casa. E qui iniziano il gioco e il dramma.

Il gioco è il continuo rinviare ai dipinti. Per meglio dire, i maxi quadri ricreano, non copiano, le fotografie: cieli annuvolati, montagne e arcobaleni (ah, il sublime d'origine romantica...), albe, ritratti. Tutti sfuocati. Il gioco consiste, nelle sale del Pecci, nello

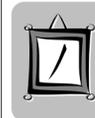
scoprire a quale piccola foto o cartolina rinvia il quadro o viceversa. Molto piacevole. Aguzza lo sguardo. Il dramma è che tra paesaggi di luce, cronache personali in fotocolor (del genere video della famiglia in «Paris Texas» di Wenders), si inserisce la storia tedesca. Con immagini raccapriccianti. Quando Richter le espone in Germania nei primi anni Sessanta scatenò un putiferio: a qualche scheletrico sopravvissuto al lager nazista, ai cada-

veri spolpati, all'incubo della svastica, affianca foto porno di quegli anni, roba allora proibitissima. Se tutto è mercificazione, che mercificazione sia della carne umana, sembra suggerire. Un boccone difficile da digerire.

L'atlante umano universale non esclude neppure la banda Baader-Meinhof. In fotogrammi che rimandano a un ciclo di dipinti rimasti negli Usa, «18 ottobre 1977», mai visti in Germania. Sapere chi ritraggono queste foto segnalatiche (se volete trovarle, senza indicazioni o guide è difficile, al Pecci stanno vicino alla ripresa di un'Annunciazione di Tiziano tutta color bruni e porpora), dall'odore d'obitorio, è informazione che obbliga a pensare. Al di là dell'estetica. Magari tornando a casa, prendendo il bus. Filtrano altre riflessioni nella testa. Forse inducono a domandarsi cosa è giusto e cosa non lo è. «Cerchiamo di evitare qualsiasi decisione sul bene o il male - dichiara Richter al direttore del Pecci Bruno Corà in un testo in catalogo - ma ogni tentativo necessita di sapere la differenza che c'è tra il bene e il male. È fuori moda, siamo politicamente corretti, ma è soltanto un'illusione». Ecco dunque a cosa rimanda Richter, con il suo romanzo senza fine per immagini: «Atlas» è palestra per i quadri ed è al tempo stesso opera autonoma, enciclopedica, dotata di vita propria, materia anche infuocata: lui, che trent'anni fa dichiarò «non ho opinioni, sono indifferente» (ma Corà, giustamente, non crede a questa indifferenza), attesta nel suo ciclo il bisogno di una forza morale, di un confine chiaro. Trappola l'urgenza di distinguere il bene dal male. Ma se Richter dipinge contorni sfumati forse anche per lui è difficile separare nettamente il buio dalla luce che tanto ama.

La mostra prosegue fino al 9 gennaio e l'ha curata Corà. Comprende un lussuoso catalogo di «Atlas» edito dal Lenbachhaus di Monaco e un catalogo dell'esposizione pubblicato da Ori/museo Pecci. Su internet al sito www.comune.prato.it/pecci/

Parma

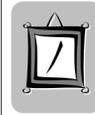


Depero e Rubino
Parma
Palazzo Pigorini
dal 17 ottobre
fino al 30 gennaio
2000

Il futurismo per i bambini

Una interessante mostra che attraverso le opere di Rubino e Depero vuole avvicinare le arti fino a oggi considerate colte a quelle più «orizzontali», come l'illustrazione o il fumetto. Due autori del futurismo «utilizzati» per attirare le attenzioni dell'infanzia: saranno i bambini, infatti, il pubblico eletto della rassegna e verranno coinvolti in un progetto didattico che interesserà gli allievi di materne, elementari e medie, per i quali verranno creati laboratori specifici (per i più piccoli «Costruisci un giocattolo», per i più grandi «Illustrare e inventare storie»). Il catalogo della rassegna del Pigorini, edito da Mazzotta, contiene saggi di Belli, Bonito Oliva, Fornari Schianchi, Franzini.

Orvieto



Praga magica
oro e nero
Orvieto
Palazzo dei Sette
fino al 20
novembre

Il barocco ceco

Dopo la rassegna «L'oro di Praga. Poesie visive», Orvieto ospita una mostra dal duplice intento: celebrare i fasti della città di Rodolfo II e del Golem, capitale europea del gotico e del barocco, e fare un omaggio ad Angelo Maria Ripellino, lo scrittore siciliano che amò Praga, tanto da dedicarle alcuni libri, come «Praga magica», pubblicato nel '74 e doppiamente tradotto in tutto il mondo. Più che in ogni altro luogo, a Praga il barocco e il gotico hanno assunto un carattere eccessivo, cromaticamente cupo e tendente al nero. Colore che la mostra privilegia insieme all'oro, richiamando le tinte delle cupole delle chiese della città. L'esposizione al palazzo dei Sette raccoglie i protagonisti dell'arte praghese fino agli anni Sessanta e Settanta, come Šavenco, Havel, Kolar, Novak e altri artisti dell'avanguardia ceca. Il catalogo, curato da Enrico Mascelloni e ricco di saggi, è edito dall'orvietano Penta.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...E CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 167.254188

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE		
7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)
ABBONAMENTO SEMESTRALE		
7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)

